

Associazione
per lo Sviluppo
degli Studi di
Banca e Borsa



Università Cattolica
del Sacro Cuore
Facoltà di
Scienze Bancarie
Finanziarie e Assicurative

PIERO BARUCCI

**“ETICA ED ECONOMIA NELLA «BIBBIA»
DEL CAPITALISMO”**

Presentazione di
GIUSEPPE VIGORELLI

Ciclo di conferenze e seminari
“L’Uomo e il denaro”
Milano, 21 febbraio 2005

QUADERNO N. 3

Associazione
per lo Sviluppo
degli Studi di
Banca e Borsa



Università Cattolica
del Sacro Cuore
Facoltà di
Scienze Bancarie
Finanziarie e Assicurative

PIERO BARUCCI

**“ETICA ED ECONOMIA NELLA «BIBBIA»
DEL CAPITALISMO”**

Presentazione di
GIUSEPPE VIGORELLI

Ciclo di conferenze e seminari
“L’Uomo e il denaro”
Milano 21 febbraio 2005

Sede: Presso Università Cattolica del Sacro Cuore - Milano, Largo A. Gemelli, n. 1
Segreteria: Presso Banca Popolare Commercio e Industria - Milano, Via Moscova, 33 - Tel. 62.755.1
Cassiere: Presso Banca Popolare di Milano - Milano, Piazza Meda n. 2/4 - c/c n. 40625

Per ogni informazione circa le pubblicazioni ci si può rivolgere alla Segreteria
dell’Associazione - tel. 02/62.755.252 - E-mail: assbb@bpci.it
sito web: assbb.it

Dott. Giuseppe VIGORELLI,

Presidente Associazione per lo Sviluppo degli Studi di Banca e Borsa

Introduzione

*Presentare Piero Barucci ad un pubblico così qualificato mi pare quasi riduttivo. Barucci, a cui sono legato da vecchia amicizia in anni ed esperienze felici, è un docente di rara intelligenza e profonda cultura, di cui è difficile scoprire i confini. Affascinante nelle analisi più ricche di storia ed economia, per due volte ministro del Tesoro nei passati governi, e presidente di due grandi Banche nazionali, è tuttora insegnante all'Università degli Studi di Firenze e all'Università Vita Salute San Raffaele. Non a caso proseguiamo la sequenza degli incontri che siamo andati proponendovi proprio con una personalità versatile ed esigente, nel rigore scientifico della sua ricerca, di cui tanti allievi portano il segno. Come già annunciato, il nostro relatore tratterà il tema: **Etica ed economia nella “bibbia” del Capitalismo.***

*Vorrei ricordare che da tempo l'Associazione per lo sviluppo degli studi di Banca e Borsa, che ho l'onore di presiedere, ha iniziato un ciclo di incontri programmati intorno ad un tema che, per quanto antico, si presenta nella nostra società in modo nuovo e drammatico: il rapporto tra **“l'Uomo e il denaro”**, in particolare nell'aspetto più importante che interessa l'Uomo nella sua dimensione etica e spirituale.*

*Abbiamo preso le mosse dalla dottrina sociale della Chiesa con la prolusione su **“Orientamenti morali dell'operare sul Credito e la Finanza”** del Cardinale di Milano Sua Eminenza **Dionigi Tettamanzi**, e quindi con due testimonianze: il Presidente della Camera dei Deputati, **On.le Casini**, sul testo di **Giovanni Paolo II “Alzatevi e andiamo!”**, e la tavola rotonda in occasione del cinquantenario dalla scomparsa di **Alcide de Gasperi**, campione nell'ispirare eticamente sia la democrazia che la politica.*

In perfetta sintonia con i fondamenti che animano la mission dell'Università Cattolica che qui ci ospita, la nostra Associazione ha allargato il suo interesse alla valorizzazione non solo delle Facoltà di Economia e Scienze Bancarie Finanziarie ed Assicuratrici, ma pure a quelle Umanistiche di Lettere, Filosofia e Giurisprudenza.

*Difatti il rapporto **Uomo e denaro** è spesso trattato solo indirettamente nei testi di economia, ma esplicitamente solo dai cultori di discipline umanistiche: filosofi, politologi, teologi e moralisti.*

***Ci proponiamo** di presentare ad un pubblico di banchieri, politici, docenti e studenti una serie di riflessioni sulle connessioni tra l'interesse egoistico che muove e sostiene gli operatori economici in una economia di mercato, e le ragioni etiche costitutive della cultura occidentale che come sappiamo poggia su tre colli: il Partenone, il Campidoglio, il Golgota.*

***Ci rivolgiamo** pertanto agli studiosi particolarmente sensibili alle correlazioni tra regole economiche e codici etici, perché presentino la posizione della nostra cultura nelle varie epoche sul nesso con i principi di funzionamento di un'economia di mercato.*

*Nel rapporto **Uomo-denaro**, che comporta quello della **ricchezza** e del suo uso, è necessario verificare come l'**Uomo** sia stato inteso dal pensiero lungo la storia e come siano state indagate le esigenze della sua natura.*

*Come noto, **Aristotele** definisce l'**Uomo** un animale **ragionevole e politico**. Esso è anzitutto "**persona**", in cui la vita dello spirito e la libertà dominano sui sensi e sulle passioni. Come tale l'**Uomo** esige assoluto rispetto della sua dignità, rispetto che caratterizza una civiltà degna di questo nome. Ma può forse la **persona** realizzare pienamente sè stessa, prescindendo dalla sua natura sociale, cioè dal suo essere **con** e **per** gli altri e cioè nel suo essere anche animale **sociale e politico**?*

*Proprio il valore della persona e le sue esigenze postulano l'organizzazione di una società in cui il **bene comune** sarà insieme bene dei singoli e bene della comunità intera, della famiglia, dei gruppi, delle associazioni, delle città, delle regioni, degli stati, fino alle intere comunità di popoli.*

***Tutti**, secondo il proprio ruolo, sono coinvolti nel comune impegno di ricercare il bene altrui come il proprio, sempre nel rispetto reciproco.*

*Poiché dunque la società è un insieme le cui componenti sono ciascuna un tutto, il fine della società è il **bene comune** della società stessa.*

*Fattore essenziale di questa società è la **ridistribuzione delle risorse**, per cui la **ricchezza** si ripartisce tra tutti aiutando il loro sviluppo.*

*È inoltre decisamente riduttivo intendere il **bene comune** come semplice benessere economico privo di ogni finalizzazione non solo sociale, ma svuotato dalla sua più profonda ragione d'essere.*

*I fattori essenziali di una società di uomini liberi sono la **persona**, la **comunità** di persone, la **pluralità** delle comunità che convivono nel rispetto delle giuste autonomie e delle varie identità.*

*D'altra parte il **bene comune** esige il rispetto e la promozione della persona e dei suoi diritti fondamentali, come pure il rispetto e la promozione dei diritti delle Nazioni in prospettiva universale.*

*In tutta la storia della filosofia si è registrato, in una successione di sforzi, il tentativo di sciogliere il "mistero" dell'**Uomo**, l'**Uomo questo sconosciuto**¹, sotto la sferza dell'imperativo socratico: **conosci te stesso**².*

¹ Alexis Carrel, *L'Uomo questo sconosciuto*, Parigi, 1935

² Motto ripreso da Socrate dal frontone del Tempio di Apollo di Delfi : *Gnosce te ipsum*

Dai naturalisti ai nichilisti, da **Epicuro** a **Sartre** hanno tentato di scoprire entro i limiti dell'**Uomo** la sua finalità, altri invece, da **Platone**, a **Bergson**, dagli stoici a **Kierkegaard**, avendo riconosciuto la limitatezza della condizione umana, hanno potuto varcarne la soglia aprendo la via alla **trascendenza**.

Coi soli mezzi umani questo tentativo è tuttavia votato all'inefficacia o all'illusione.

Sull'indagine filosofica si è poi innestata la ricerca sull'**homo oeconomicus**, quasi terza dimensione dopo quella della **ragione** e della **politica**.

Possiamo rifarci a **Massimo Fini**³ per ripercorrere, in un suo pamphlet, la storia dell' "homo oeconomicus" dall'innocenza dell'età del **baratto** alla limpidezza di quell'**economia "tradizionale"** in cui gli uomini lavoravano solo per produrre ciò che consumavano.

È solo con la **moneta** che nasce la storia del denaro come mezzo di scambio e misura di ricchezza: in quanto strumento è un'entità **neutra** e quindi il suo valore dipende dall'uso che se ne fa.

Partiamo dal famoso anatema di **Lutero**: il denaro è lo sterco del demonio, giudizio strettamente morale che ne intravede l'immenso potere di corruzione e di cupidigia.

L'ex agostiniano ricorda un passaggio tratto da una lettera di **San Paolo**: radice di tutti i mali è l'avidità del denaro. E nel Sermone sull'usura si scaglia violentemente contro tutte le speculazioni commerciali e finanziarie: pecunia non parit pecuniam.

Anche la cultura cattolica ha contrastato nei secoli l'usura, e tuttora ne continua con fermezza la condanna, mentre il prestito pecuniario sarà legittimato solo più tardi.

³ Massimo Fini, *Il denaro. Sterco del demonio*, Marsilio, Venezia, 1988.

*Il Rinascimento fu, a suo modo, una globalizzazione delle economie, scatenando tensioni violente: appunto la **Riforma Luterana** e quella **Cattolica**. Fu un ritorno, demonizzando la libertà dei commerci, al separatismo, al provincialismo.*

*A metà del 1500 il **calvinismo** venne a costituire il rilancio della Riforma che in Germania dopo la morte di Lutero aveva perso di coesione, irrigidendosi in una realtà regionale. Fu allora che Ginevra divenne l'anti-Roma e la dottrina di **Calvino** la seconda anima della Riforma.*

*Egli tolse il tradizionale divieto che colpiva l'usura e distinse tra un **prestito di consumo** e un **prestito d'impresa o di produzione**. Cioè si rese conto della nuova funzione che il denaro era venuto assumendo.*

Per trionfare il capitalismo aveva bisogno di questa nuova mentalità, come aveva bisogno della riconciliazione teologica tra la religione ed il denaro che Calvino aveva intuito.

“L'ascesi laica protestante, così Weber riassumerà, non solo legalizza l'acquisto di beni, ma addirittura lo riguardò come voluto da Dio. La formazione del capitale quindi si realizza per mezzo di una costrizione ascetica al risparmio”.⁴

*L'avvento della **rivoluzione industriale** compie una decisa svolta: per vendere essa si trova a dover creare esigenze nuove e superflue. Il cibo non va dove c'è bisogno, ma dove lo pagano di più.*

*Questa è quella che si chiamerà la “**legge del mercato**”. Senza denaro non sei nessuno, il denaro sembra l'unico valore condiviso, uno status symbol che consente di ottenere un riconoscimento nella nostra società.*

⁴ Max Weber, *L'etica protestante e lo sviluppo del capitalismo*, Roma, ed. Leonardo 1995, pag. 207-215.

*Ma già qui ci fa vivere male, **promette** per il **futuro**, ci **rub**a però il **presente**.*

*Anche **Karl Marx** ne aveva compreso la diabolica potenza: i soldi tramutano la fedeltà in infedeltà, l'amore in odio, la virtù in vizio, il vizio in virtù, la schiavitù in dominio, il dominio in schiavitù, la stupidità in intelligenza, l'intelligenza in stupidità.*

*Se la **psicologia della moneta** era un tempo argomento di conversazione vietato alle persone civili, per **John Milton** i soldi danno onori, amicizia, conquiste e regni, ma non sono tutto, anzi spesso non sono abbastanza, ed oggi **Henry Ford** afferma essere il denaro un braccio od una gamba: devi adoperarlo altrimenti lo perdi.*

*Come non ricordare il vecchio **Seneca**?: “Le ricchezze sono schiave in casa del sapiente, e padrone in casa dello stolto”, o **Aristotele**, citato da **Diogene Laerzio**?: “Tra gli uomini, gli uni risparmiano così come se dovessero vivere sempre, gli altri consumano così come dovessero morire subito”.*

Già nell'Antico Testamento le Sacre Scritture non vietavano indiscriminatamente ogni tipo di prestito ad interesse, non si doveva però prestare ai poveri a interesse, né esso doveva eguagliare o addirittura superare la somma del denaro versato, e comunque la proibizione contenuta nel Deuteronomio è collegata a specifiche circostanze storiche.

***Tommaso d'Aquino** riabilita il commercio nel senso che: “è lecito quando uno vi si dedica per l'utilità pubblica, cioè perché nella sua patria non manchino le cose necessarie; e quando si ha di mira il guadagno non come fine, ma come compenso del proprio lavoro”.⁵*

⁵ Tommaso, *La somma teologica*, II-II, questione 77, articolo 4, Salani, Sancasciano, 1966.

*Non a caso, infatti, **Michael Novak** si richiama a Tommaso d'Aquino, e alla di lui concezione personalistica e solidaristica del lavoro.*

*È di fine '800 la trattazione sistematica e diretta della **dottrina sociale della Chiesa**, a cominciare con la *Rerum Novarum* a cui seguono *Quadragesimo Anno*, la *Populorum Progresso* ed ultimamente la *Centesimus Annus*.*

Il fatto sorprendente è che la giusta e utile amministrazione della ricchezza è già nelle parole di Cristo. Già la parabola dei talenti, e la punizione su colui che non li aveva fatti fruttare, indica ai cristiani una via che insieme è spirituale ed economica.

Beni spirituali e beni materiali sottilmente si identificano, e nello stesso tempo vengono mantenuti distinti nella coscienza cristiana.

Chi presta denaro non si limita a consegnare un bene inerte, ma in qualche modo partecipa all'avventura economica dell'altro.

*Se oggi la religione può aprirsi al capitalismo democratico è perché sono presenti in esso tre elementi: un'**economia** prevalentemente di mercato, una **forma** di governo che rispetta i diritti della persona alla vita, alla libertà e alla ricerca della felicità, ed infine un **sistema** etico culturale pluralistico, nel suo senso più ampio cioè liberale.*

Il mercato è il sistema che meglio di qualunque altro si è dimostrato in grado di accrescere la ricchezza complessiva della società.

*Il segreto di tale successo non sta nello sfruttamento degli uomini, ma al contrario nella valorizzazione delle loro qualità e delle loro professionalità, nello sviluppo di sistemi organizzativi capaci di moltiplicare il valore del lavoro umano **combinandolo** in maniera efficiente col capitale.*

*D'altra parte l'affermazione contenuta nell'enciclica della Centesimus Annus pone l' "altro nome" della **pace**: lo **sviluppo**, cioè facce della stessa medaglia, e con ciò dà la precisa misura di questa svolta in favore della libera economia.*

*Ancora il **Novak** conclude sostenendo la convergenza di cattolicesimo e capitalismo al seguito della dottrina sociale della Chiesa, sottolineando che lo scopo ultimo del capitalismo non debba essere solo il profitto, ma il "**bene comune**" che per la Chiesa è l'insieme delle condizioni per la vita sociale che consentono all'**Uomo** di raggiungere la propria perfezione.*

*Con **Maritain** possiamo perciò affermare: "La gerarchia dei valori trova la sua ultima giustificazione nella **fede**, purché la **libertà umana** non opponga il suo rifiuto"⁶. I progetti di Dio si servono dell'interdipendenza degli uomini, e la storia non fa differenza fra chi crede e chi si professa laico. Chiede a tutti di superare le prove, resistere alle difficoltà, sostenere le proprie idee, **nonostante l'incomprensione di tutti**.*

Ma ci chiediamo allora: quali sono le implicazioni etiche dell'uso dei beni della Terra?

*Dio ha destinato la Terra, con tutto quello che in essa è contenuto, all'uso di **tutti gli uomini e di tutti i popoli**, cosicché i beni creati devono pervenire a **tutti** con equo criterio, avendo per guida la **giustizia** e per compagna la **carità**!⁷*

*L'appartenenza alla famiglia umana conferisce ad **ogni** persona una specie di **cittadinanza mondiale**, rendendola titolare di diritti e di doveri, essendo gli uomini uniti da una "**comunanza d'origine e di supremo destino**"⁸.*

"Basta che un bambino venga concepito perché sia titolare di diritti, meriti attenzioni e cure, e perciò qualcuno abbia il dovere di provvedervi"⁹.

⁶ Jaques Maritain, *La Loi naturelle ou loi non écrite*, Ed. Universitaires, Fribourg 1986.

⁷ *Gaudium et spes*, 69

⁸ Giovanni Paolo II, XXXVIII Giornata mondiale della Pace, 1 gennaio 2005.

⁹ *Ibid*

*La condanna del razzismo, la tutela delle minoranze, l'assistenza ai profughi ed ai rifugiati, la mobilitazione della solidarietà internazionale nei confronti di tutti i bisognosi, non sono che coerenti applicazioni del principio della cittadinanza mondiale e quindi della **funzione del denaro**.*

*Opportune iniziative a livello internazionale possono dare piena attuazione al principio della destinazione universale dei beni, assicurando a **tutti**, individui e nazioni, le condizioni di lavoro per partecipare allo sviluppo. Ciò diventa possibile se si abbattano le barriere ed i monopoli che lasciano ai margini tanti popoli.*

*Nel mondo, investito oggi in pieno dal fenomeno della **globalizzazione**, sono sempre più numerosi i beni pubblici che assumono carattere globale e, conseguentemente, aumentano pure di giorno in giorno gli interessi comuni.*

Basti pensare alla sfida della povertà, alla questione del debito estero dei Paesi poveri, alla ricerca della pace e della sicurezza, alla preoccupazione per i cambiamenti climatici, al controllo della diffusione delle malattie. E qui siamo sempre ancora nella corretta funzione del denaro.

*A tali interessi la comunità internazionale deve rispondere con una rete sempre più ampia di accordi giuridici, atta a **regolamentare il godimento dei beni pubblici**, ispirandosi agli universali principi dell'**equità** e della **solidarietà**.*

Evitiamo allora di servirci del denaro come un mattone per erigere muri tra noi e gli altri anziché utilizzarlo per costruire ponti verso gli altri.

Questo è il corretto uso del denaro!

*Il rilancio di questa Associazione attraverso l'integrazione della sua **mission**, sta appunto nel tentare di offrire un contributo positivo allo sforzo di riconoscere l'identità dei valori*

di cui siamo gli eredi, per una società che sta attraversando uno dei momenti più drammatici della caduta verticale della nostra morale.

È dunque doverosamente necessaria una grandiosa mobilitazione morale ed economica.

Prof. Piero BARUCCI,

Presidente della Banca Leonardo S.p.A.

Università degli Studi di Firenze e Università “Vita e Salute” San Raffaele di Milano

Etica ed Economia nella “Bibbia” del Capitalismo

1. Praticamente da sempre Adam Smith è abituato ad essere utilizzato come un “attaccapanni” al quale appendere l’abito dell’avventore di turno. I pranzi ufficiali, quelli organizzati in sedi onuste di gloria alla presenza di storici od economisti, politici o filosofi, che si sono conclusi con un discorso sulla sua opera sono innumerevoli. È prodigioso che anche in occasioni del genere sia stato pronunciato qualche discorso non di circostanza, destinato a durare. La sua opera non ha alcuna virtù miracolosa né salvifica; il fatto è che le sue pagine contengono così tanti motivi di interesse e di sfida intellettuale per cui, chiunque – dotato di buona cultura e di adeguata volontà – si appresti a leggerle, finisce per essere portato a dare il meglio di sé.

Sono certo che, come dicono gli economisti, il “vecchio Adamo” vorrà assisterci anche questa sera, e, più che altro, vorrà essere indulgente così come gli è già capitato qualche migliaio di volte in precedenza.

In realtà non sono stato capace di dire di no a Giuseppe Vigorelli, Francesco Cesarini e Piero Giarda i quali hanno insistito per coinvolgermi in questa iniziativa, ben sapendo che dovrò parlarvi di un tema che ho accuratamente evitato per tutta la mia vita durante la quale le incursioni fra le pagine di Smith sono state e sono frequenti, impegnate, appassionate.

È un tema che ho evitato, non solo perché lo ritengo pericolosamente “ambiguo”, ma per due ulteriori ragioni: a) è un argomento difficile da trattare, concettualmente sottile, sul quale esiste una enorme e controversa letteratura; b) è un argomento da affrontare con i testi alla mano, rispetto ai quali si pongono problemi interpretativi che procurano noia agli stessi specialisti.

Per andare subito al motivo di questo nostro incontro, è da ricordare che ci accingiamo a parlare della *Ricchezza delle nazioni*, il più bel libro di “business” mai scritto, come si è di recente detto, e di Adam Smith che continua ad essere fra gli economisti di tutti i tempi, una vera e propria “superstar”.

La *Ricchezza delle nazioni* è una delle opere letterarie più affascinanti ed appaganti che si possano leggere. E’ anche, almeno per le prime edizioni in tutte le lingue in cui è stata tradotta, un’opera rara e di gran valore. A Milano ne sono disponibili alcuni esemplari, uno dei quali unico nel suo genere, conservato alla Braidense, è una prima edizione fittamente annotata in alcune sue parti da Alessandro Manzoni.

E’ un’opera che fu pubblicata nel 1776, lo stesso anno in cui fu approvata la *Dichiarazione d’indipendenza* di T. Jefferson, in cui Luigi XVI allontanò dal governo Turgot ministro delle finanze, in cui A. Volta scoprì la infiammabilità del metano, J. Watt costruì le prime macchine a vapore, P. Verri scrisse le *Osservazioni sulla tortura* e G. Piermarini iniziò la costruzione della Scala.

Allora Smith (1723-1790) aveva da poco superato i cinquant’anni ed era un professore universitario di filosofia morale all’Università di Glasgow (1752-1764).

Aveva già pubblicato un’opera che gli aveva dato fama ed onori, la *Teoria dei sentimenti morali* (1759, con la sesta edizione nel 1790).

Smith visse dunque poco meno di due terzi di un secolo durante il quale nuove idee e radicali mutamenti politici aprirono le porte alla “contemporaneità” alla quale anche noi apparteniamo. Morì all’indomani dell’esplosione della rivoluzione francese, con la sua opera maggiore (che aveva raggiunto la quinta edizione nel 1789) che aveva avuto il modo di cogliere il senso della rivoluzione industriale e di quella politica tutta centrata sul tema della “libertà”.

2. Dagli *Appunti* che ci ha lasciato uno studente, sappiamo che il suo corso a Glasgow era articolato in quattro parti: teologia naturale, etica, giurisprudenza e regolamenti politici. Buona parte di questi problemi si ritrovano trattati nelle sue

due opere maggiori, per cui si è in grado di ricostruire correttamente i lineamenti del suo pensiero, almeno per quanto può direttamente interessarci.

La sua preoccupazione centrale fu quella di scoprire i “i principi generali del diritto e del governo” e di individuare la “natura e le cause della ricchezza delle nazioni”. Da filosofo o da economista cercò di mettere in evidenza le norme e i principi che regolano le attività economiche. Il suo obiettivo fu quello di assicurare lo sviluppo economico e civile dei popoli assicurando loro libertà di comportamento e libertà democratiche.

Siccome egli fu filosofo ed economista, e visto che la sua attività di ricerca durò quasi quarant’anni, è lecito chiedersi se le idee di Smith rimasero sempre le stesse e se lo Smith filosofo è coerente o meno con lo Smith economista.

Conviene andare per ordine partendo dall’idea smithiana dell’economia politica.

“L’economia politica considerata come ramo della scienza dello statista o del legislatore, si propone due fini distinti: primo, provvedere un abbondante reddito o sussistenza della popolazione, o più esattamente metterla in grado di provvedere a se stessa tale reddito o sussistenza; e secondo, fornire allo stato o alla repubblica un reddito sufficiente per i pubblici servizi. Essa si propone di arricchire sia il popolo che il sovrano.” (R.N. L.IV)

Conviene dire che le condizioni strutturali dell’economia degli anni in cui scriveva Smith erano del tutto particolari.

Si era ormai chiusa la fase dell’economia feudale per aprirsi quella dell’economia dello scambio. L’autoconsumo lasciava il posto al mercato, come sistema organizzato degli scambi in grado di garantire la certezza economica della vita sociale. La prima rivoluzione industriale, con l’affermarsi della divisione del lavoro, produceva da un lato una diffusa condizione di lavoro salariato e, dall’altro, il ruolo preminente della moneta, non solo come strumento di intermediazione degli scambi ma anche come riserva di valore.

Il possesso della moneta assumeva le sembianze di un credito universale verso la società produttiva nel suo insieme. Ampliandosi i consumi, e specializzandosi i singoli nel produrre solo pochi beni, nasceva l'esigenza di organizzare una società capace di dare certezze a tutti i protagonisti, ognuno dei quali finiva per dipendere da quello che producevano tutti gli altri. Due tendenze erano per Smith ravvisabili nella "natura umana".

La prima non è da porre in discussione.

“Questa divisione del lavoro da cui derivano tanti vantaggi, non è originariamente effetto di una saggezza umana, che preveda e persegua quella prosperità generale cui dà origine. E' la conseguenza necessaria, benché lenta e graduale, di una certa tendenza della natura umana, la quale non ha di mira quella vasta utilità: la tendenza a trafficare, a barattare e a scambiare una cosa con un'altra”. (R.N. L.I)

In altri termini: si scambia non solo perché questo atto è necessario per riprodurre la vita dei singoli, ma si scambia anche perché è nella natura degli uomini avvertire la necessità di vivere attraverso atti di scambio; di vivere cioè in modo non isolato.

La seconda.

“Per quanto profondamente egoista si possa immaginare un uomo, ci sono evidentemente nella sua natura dei principi che lo inducono ad interessarsi alla sorte degli altri e gli rendono necessaria la felicità altrui, quantunque egli non ne ricavi altro che il piacere di contemplarla” (TSM P.I. Sez. I. Cap. I).

È da questo secondo aspetto che nascono i problemi interpretativi del pensiero di Smith per il quale

“La Natura, nel fare l'uomo per la società, lo fornì di un originario desiderio di piacere e di un'originaria avversione per l'offesa verso i suoi fratelli. Gli insegnò a provar piacere nel-

l'esser considerato favorevolmente, e ad addolorarsi nell'essere considerato sfavorevolmente da loro. Fece sì che la loro approvazione fosse per loro molto lusinghiera e molto gradevole in se stessa, e la loro disapprovazione molto mortificante e offensiva” (TSM. P.III Cap. II)

Il fatto che l'uomo smithiano avverta la necessità di provocare “simpatia” nel prossimo preoccupandosi dei giudizi di quest'ultimo è d'altronde coerente con la conoscenza diffusa fra i filosofi del tempo delle Sacre Scritture.

Non aveva forse detto Paolo

“tutto è lecito, ma non è utile. Tutto è lecito, ma non tutto edifica, nessuno cerchi l'utile proprio, ma quello altrui” (I° Cor. 10, 23-24)?

Ed ancora:

“ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso, senza cercare il proprio interesse, ma anche quello degli altri” (Fil. 2,4).

Solo che,

“siccome è mediante.....baratto e acquisto che noi otteniamo l'uno dall'altro la maggior parte di quei servizi dei quali abbiamo bisogno”, e considerato che “l'uomo ha quasi sempre bisogno del soccorso dei suoi fratelli, ed invano egli l'attenderebbe soltanto dalla loro beneficenza” (R.N. L.I. Cap. III),

ne deriva che c'è da individuare il principio agente del comportamento umano così definito, secondo un passaggio che è fra i più noti dell'intera opera di Smith:

“Non è dalla benevolenza del macellaio, del birraio o del fornaio che noi attendiamo il nostro pranzo, ma dalla loro considerazione dell'interesse proprio. Noi ci rivolgiamo non alla loro umanità, ma al loro interesse, e non parliamo mai loro dei nostri bisogni, ma dei loro vantaggi. Nessuno, salvo un mendicante, sceglie di dipendere principalmente dalla

benevolenza dei suoi concittadini: e perfino un mendicante non ne dipende interamente” (R.N. L.I Cap. III)

3. Da queste premesse, derivano alcune importanti conseguenze a livello macroeconomico ed alcune preoccupazioni che Smith mostra però essere infondate.

Vediamo perché. Il punto di partenza è, di per sé, una conclusione.

“Ogni individuo cerca continuamente di trovare l’impiego più vantaggioso per quel capitale di cui disponga. E’ vero che è il vantaggio proprio, e non quello della società, cui egli mira. Ma lo studio del vantaggio proprio lo porta naturalmente, o meglio necessariamente, a preferire quell’impiego che è il più vantaggioso alla società”. (R.N. L.IV Cap. II)

La dimostrazione analitica sul modo ed il come l’ottimizzarsi del comportamento del singolo coincide con quello della società è la seguente:

“Ma il reddito annuo di ogni società è sempre precisamente uguale al valore di scambio dell’intera produzione annuale della sua attività, o meglio è precisamente la stessa cosa di questo valore di scambio. Siccome quindi ogni individuo cerca, per quanto gli è possibile, di impiegare il suo capitale nel sostegno dell’industria nazionale e di dirigere questa industria in modo tale che il suo prodotto abbia il massimo valore, ogni individuo opera necessariamente a rendere il reddito annuo della società quanto più grande possibile.

Veramente in generale egli non intende perseguire il pubblico bene, né conosce quanto egli lo persegua. Quando preferisce sostenere l’industria domestica anziché l’industria estera, egli mira soltanto alla sicurezza propria: e quando dirige quella industria in modo tale che il suo prodotto possa avere il massimo valore, egli mira soltanto al guadagno proprio; ed in questo, come in molti altri casi, egli è guidato da una mano invisibile a promuovere un fine, che non rappresentava alcuna parte delle sue intenzioni. Né è sempre un danno per la società

che quel fine non rientri nelle sue intenzioni. Nel perseguire l'interesse proprio, egli spesso promuove quello della società più efficacemente che quando realmente intenda promuoverlo. Non ho mai saputo che sia stato fatto molto bene da coloro i quali affettano di commerciare per il bene pubblico. In verità, questa è una affettazione non molto comune fra i commercianti, e bastano ben poche parole per dissuaderli da questa tendenza.

Quale sia la specie d'industria nazionale che il suo capitale può impiegare, e il cui prodotto avrà probabilmente il massimo valore, è evidente che ciascun individuo, nella sua situazione locale, potrà giudicare molto meglio di quanto possa fare per lui uno statista o un legislatore. Lo statista, il quale tentasse di dare direttive ai privati circa il modo in cui essi dovessero impiegare i loro capitali, non soltanto si addosserebbe l'onere di una inutilissima attenzione, ma assumerebbe un'autorità che non si potrebbe senza pericolo affidare non soltanto ad una persona singola, ma neanche a qualsiasi consiglio o senato, e che non potrebbe essere mai più pericolosa che nelle mani di un uomo il quale avesse follia e presunzione bastanti per illudersi capace di esercitarla". (R.N. L.IV Cap. II).

Ma come si compone questo quadro nel quale motivi conflittuali finiscono per confluire in un obiettivo che tutti li trascende?

Da una parte *solo* l'appello all'interesse individuale e a trascurare la benevolenza (se non a ignorarla); dall'altra il richiamo al valore della simpatia.

Ed ancora: da una parte l'invito al singolo – come giudice migliore per l'intera società – a cercare di ottenere il più favorevole risultato possibile, dall'altra ad invocare una misteriosa “mano invisibile”, quasi come un atto di fede, e la perentoria e convincente raccomandazione allo “statista” a non interferire nella utilizzazione delle risorse.

4. E' questo il cosiddetto “problema Adam Smith”, quello che nasce dal tentativo cioè di conciliare lo Smith filosofo con

lo Smith economista, quello che ritiene gli uomini preoccupati del giudizio del prossimo sul proprio operare, e quello che scorge il motore dell'avanzamento economico nella loro determinazione a conseguire il proprio interesse.

La questione, ridotta ai termini ultimi, è questa: è da ravvisare una evoluzione o una naturale articolazione nel pensiero di Smith, oppure è da cogliere la traccia di una vera e propria contraddizione?

È da notare che fra la *Teoria dei sentimenti morali* e la *Ricchezza delle nazioni* passano diciotto anni e che Smith lavorò alla *Teoria* fino agli ultimi mesi della sua vita con modifiche continue e di qualche significato concettuale. E' altresì da sottolineare la trama argomentativi della *Teoria* che è come una fitta rete analitica tessuta su categorie pre-economiche sul comportamento individuale e sui modi in cui quest'ultimo può ottenere appagamenti di vario tipo: poca storia, poca società, poca economia. Lo scenario, ed anche il linguaggio della *Ricchezza* sono tutti diversi: qui si vuole scoprire la logica ultima secondo cui la "macchina" della società produce, distribuisce, fa crescere la ricchezza.

Per altro verso, certi valori nel comportamento degli uomini sono comuni alle due opere. Si pensi al ruolo assegnato al *prudent man* che è una specie di positivo temperamento del desiderio di ricchezza; lo stesso che nella *Teoria* prende le sembianze della benevolenza o dell'altruismo. Altrettanto può dirsi a proposito dell'autocontrollo, come equilibrio nel comportamento economico per cui si fa appello alla *prudentia*. La preoccupazione smithiana è quella di evitare nei singoli l'assunzione di rischi eccessivi, al limite temerari che finirebbero per sconfiggere quella parsimonia, preludio del risparmio, che è il presupposto per l'accumulazione del capitale, fondamento per la crescita del sistema economico.

Ma tutti questi rappresentano dei valori "interni" al protagonista di cui si avverte il ruolo positivo per massimizzare un obiettivo ch'egli si pone.

Cosa diversa è la *simpatia* che è un sentimento che porta il singolo ad interessarsi del giudizio degli altri. La *simpatia* è sì il

controllo delle proprie passioni ma perché ci si pone nelle vesti dei nostri interlocutori dei cui giudizi ci si preoccupa con l'esito di condizionare i nostri sentimenti e comportamenti. Dentro il singolo viene così ad aversi il riverbero dell'opinione degli altri, il che produce una specie di *continua automediazione*.

5. Nella società smithiana agiscono ed interagiscono dunque di continuo due dinamiche: l'una fondata sul *self interest*, l'altra sulla *sympathy*.

Ma va ricordato che siamo nell'epoca della rivoluzione borghese, quando i valori mondani divengono centrali ed allorché il problema morale cede il posto ai riconoscimenti socialmente avvertiti ed accettati come indiscussi valori. Una società che fa della ricchezza posseduta un valore assoluto va a sostituzione di un'altra fondata sulla nobiltà della nascita.

È naturale che sia la *Teoria* che la *Ricchezza*, pur muovendo da diversi terreni della conoscenza, secondo una divisione professionale del sapere in quel tempo assai incerta, finiscano per ritrovarsi prossime sul problema del come produrre ricchezza. Era forte, in altri termini, sia il bisogno di una indiscussa distinzione sociale, sia quello di sentirsi favorevolmente giudicato: ma in quegli anni era avvertito in primo luogo il bisogno di un *riscontro* in fatto di ricchezza materiale.

Indicativi i due passaggi che seguono – selezionati al fine di dare sostanza alla tesi che si vuole sostenere – da ritenere indicativi “Virtù e saggezza producono una differenza invisibile e spesso incerta” (*TSM*). Sono, come dirà conclusivamente, “qualità invisibili, sempre discutibili e in genere discusse. Nessuna società, sia barbara che incivilita, ha mai ritenuto opportuno stabilire le regole di precedenza, di rango e di subordinazione sulla base di queste qualità invisibili, ma piuttosto sulla base di qualcosa di più semplice e tangibile (*plan and palpable*) (R.N.)”

Le aporie smithiane, se tali possono essere chiamate, sono dunque figlie del tempo e dell'aspirazione dell'autore di edificare un sistema generale di *policy*.

6. Il problema più importante, e più attuale, che l'opera di Smith pone riguarda il modo, in cui l'incomposto comportamento del singolo si compone per farsi interesse generale, una soluzione per la quale il mito del "lasciar fare" ha condotto e conduce troppo spesso a conclusioni apodittiche di tipo ideologico. È bene dire che il sistema del "lasciar fare" nella comune vulgata non è il sistema smithiano; è il presupposto perché il sistema si svolga al meglio, ma non è quel sistema.

L'idea centrale di Smith è che la *concorrenza* è un valore, ma è un bene fragile, sempre destinato a dissolversi; da tutelare di continuo con un appropriato assetto legislativo. L'angelo ed il demone di questa vicenda è lo stesso operatore economico, che trae vantaggio dal buon funzionamento del sistema concorrenziale che cerca però sistematicamente di travolgere per renderlo condizione di privilegio.

La concorrenza è dunque come un valore tendenziale da conseguire; di limite; ma non è un valore connaturale alla vita economica. In quest'ultima è naturale invece il dispiegarsi di forze per negarla. Per due ragioni:

La *prima*:

“la politica d'Europa provoca un'importantissima disegualianza nel complesso dei vantaggi e degli svantaggi dei diversi impieghi del lavoro e del capitale restringendo la concorrenza ad un numero di persone più piccolo di quelle che altrimenti sarebbe disposto ad entrarvi”.

Ed ancora:

“Allargare il mercato e restringere la concorrenza è sempre interesse dei commercianti. Allargare il mercato può essere spesso abbastanza conveniente per l'interesse del pubblico; ma restringere la concorrenza dev'essere sempre contrario all'interesse del pubblico, e può servire soltanto a consentire ai commercianti, elevando i loro profitti al di sopra di ciò che essi sarebbero naturalmente, di applicare a proprio beneficio un'assurda tassa sugli altri loro concittadini” (R.N. L.I).

La concorrenza è dunque un sistema che minaccia se stesso, se non altro perché – *per via politica* – tutti cercano di negarla ricercando privilegi.

La *seconda*.

La concorrenza è inevitabilmente un confronto fra condizioni diverse di forza e classica è l'analisi che Smith compie in proposito del mercato del lavoro.

“Quale sia il salario comune del lavoro, dipende ovunque dal contatto concluso ordinariamente tra le due parti, i cui interessi non sono affatto gli stessi. Gli operai desiderano ottenere quanto più è possibile, i padroni di dare quanto meno è possibile. I primi sono disposti a coalizzarsi per innalzare il salario del lavoro, i secondi a coalizzarsi per abbassarlo.

Non è però difficile prevedere quale delle due parti deve in tutti i casi ordinari avere il sopravvento nella disputa, e costringere l'altra ad accedere alle sue condizioni. I padroni, essendo in minor numero, possono coalizzarsi molto più facilmente; inoltre la legge autorizza, o almeno non proibisce, la coalizione dei padroni, mentre proibisce quella degli operai. Non abbiamo leggi contro le coalizioni per abbassare il prezzo del lavoro, mentre ne abbiamo molte contro le coalizioni per elevarlo. In tutti i contrasti di questo genere, i padroni possono sostenere la lotta per un tempo assai più lungo degli operai. Un proprietario, un fittavolo, un industriale o un commerciante, anche senza dar lavoro ad un solo operaio, potrebbe in generale vivere un anno o due sui capitali che già possiede. Molti operai non potrebbero sussistere una settimana, pochi potrebbero sussistere un mese, e forse nessuno un anno, senza occupazione. A lungo andare, l'operaio può essere altrettanto necessario al suo padrone, quanto il suo padrone a lui; ma la necessità non è altrettanto immediata.

Si è detto che raramente si ha notizia delle coalizioni di padroni, mentre spesso si ha notizia delle coalizioni degli operai. Ma chiunque immagini per questo che i padroni si uni-

scano raramente, è ignorante tanto del mondo, quanto di questo argomento. I padroni sono sempre e dovunque uniti in una specie di coalizione tacita, ma costante ed uniforme, avente il fine di non fare innalzare i salari del lavoro al di sopra del loro livello attuale. Violare questa unione è dovunque un'azione assai impopolare, e costituisce motivo di rimprovero ad un padrone fra i suoi vicini ed uguali. Anzi, se soltanto di rado si sente parlare di queste coalizioni, è proprio perché esse rappresentano o stato normale, e si potrebbe dire naturale delle cose, che quello è di cui nessuno sente mai parlare. Inoltre i padroni entrano talvolta anche in coalizioni particolari, aventi il fine di abbassare i salari del lavoro anche al di sotto di quel livello. Queste vengono sempre condotte col massimo silenzio e segretezza fino al momento dell'esecuzione; e quando gli operai cedono, come talvolta accade, senza resistenza, benché essi ne siano fortemente colpiti. Il pubblico non ne ha mai notizia. A quelle coalizioni, tuttavia, si oppone spesso una contraria coalizione difensiva degli operai; i quali talvolta, anche senza alcuna provocazione di tal genere, si uniscono di mutuo accordo per elevare il prezzo del loro lavoro. I loro pretesti comuni sono talvolta l'alto prezzo delle provvigioni, talaltra il grande profitto che i padroni traggono dal loro lavoro. Ma queste loro coalizioni, siano esse difensive o invece offensive, levano sempre grande rumore” (R.N. L.I, Cap. IX)¹.

Lo scambio concorrenziale è dunque anche un confronto fra diverse consistenze di potere e finisce per svolgersi in un assetto giuridico-istituzionale che può renderlo strutturalmente squilibrato e, quindi, non equo.

In questo scambio non solo sono attive posizioni di forza differenziate, ma anche un insieme di informazioni che può essere diverso nei diversi operatori.

¹ “È invero impossibile impedire queste riunioni con una legge che possa essere rispettata o che sia compatibile con la libertà e la giustizia. Ma sebbene la legge non possa impedire alla gente dello stesso mestiere di radunarsi talvolta, essa non dovrebbe far nulla per facilitare queste riunioni, e tanto meno per renderle necessarie” (R.N. L. I, Cap. X, P.II).

7. Comunque sia, e per quanto possa manifestarsi con un'intensità diversa da caso a caso, la concorrenza è comunque una forza non frenabile; un valore indiscusso.

Va rispettata, impone la esistenza di leggi che la "assecondino" ma che non la neghino, se non si vuole ottenere esiti opposti a quelli che si vorrebbero. Ciò rileva sempre, ma in primo luogo nel campo del movimento dei capitali e del comportamento dei proprietari dei medesimi.

"Il proprietario di capitale è propriamente un cittadino del mondo, e non è necessariamente legato a nessun paese particolare. Egli sarebbe pronto ad abbandonare il paese in cui fosse esposto a una indagine vessatoria per l'accertamento di un'imposta gravosa e trasferirebbe i suoi capitali in qualche altro paese dove poter svolgere la sua attività o godersi la sua ricchezza a suo agio. Trasferendo i suoi capitali, egli metterebbe fine a tutta l'attività produttiva che questi avevano mantenuto nel paese che egli abbandona" (R.N. L. V, C.II, Pt. II, art. II).

Resta il fatto che molte sono le forze che non vogliono che essa operi. Un modo per impedire ch'essa funzioni è il ricorso alla corruzione.

Ad esempio:

"Un'imponente strada pubblica non può essere costruita attraverso un paese deserto dove non esista quasi commercio, oppure unicamente perché si dà il caso che essa conduca alla villa dell'intendente della provincia o a quella di qualche altro gran signore a cui l'intendente trova conveniente fare questa cortesia" (R.N. L. V, C.I., Pt. III, art. I).

La luminosa perenne fecondità dell'opera di Smith sta nell'aver individuato le forze che nei diversi modi operano in una società libera dominata dal sistema di liberi scambi monetari. Anzi, le complicazioni che si possono individuare nel funzionamento di questo sistema social-politico ne costituiscono il lievito.

8. Ne consegue che sono due, concettualmente e storicamente, i problemi da affrontare:

- 1) il concreto manifestarsi della libertà economica non può non prevedere anche la possibilità che le grandezze economiche - libere di esprimersi – possano assumere dimensioni tali da ledere le libertà degli altri;
- 2) le forze economiche, assumendo le dimensioni e le posizioni che sarà loro possibile, raggiungono però anche contenuti diversi in fatto di potere sul mercato.

Il mercato economico non è un mercato caratterizzato dal principio una testa-un voto; è un mercato a potere di voto differenziato.

“In ogni paese è e deve sempre essere interesse della gran massa della gente acquistare tutto ciò che vuole da coloro che vendono a minor prezzo. La proposizione è così evidente, che sembra ridicolo darsi pena di provarla; ed essa non sarebbe mai stata messa in dubbio, se la sofisticeria interessata dei commercianti e dei manifattori non avesse confuso il buon senso della gente. A questo riguardo il loro interesse è indirettamente opposto a quello della maggior parte della gente”. (R.N. L. IV, C. III, p. IV)

Il fatto è che dunque, ed intrinsecamente al mercato, l'interesse del singolo produttore è contrario all'interesse pubblico, magari dei risparmiatori.

Dice Smith:

“essendo i loro [dei mercanti] pensieri normalmente diretti all'interesse del loro particolare ramo di attività anziché a quello della società, il loro giudizio, anche quando dato con la massima schiettezza (il che non si è sempre verificato), è molto più attendibile riguardo al primo che riguardo al secondo. La loro superiorità sui proprietari terrieri non sta tanto nella loro conoscenza dell'interesse pubblico quanto nella migliore conoscenza del proprio. E' per questa superiore conoscenza del proprio interesse che essi frequentemente hanno approfittato della

generosità del proprietario terriero persuadendolo a rinunciare sia al proprio interesse che a quello del pubblico in base alla semplicissima ma onesta convinzione che il loro interesse e non il suo fosse l'interesse pubblico". (RN. L.I. Conclusione del capitolo)

Per cui la conclusione è la seguente:

"l'interesse dell'uomo di affari in qualsiasi particolare branca del commercio o dell'industria, è sempre in qualche aspetto differente e persino opposto a quello del pubblico. E' sempre suo interesse ampliare il mercato e ridurre la concorrenza. L'allargamento del mercato può frequentemente essere abbastanza in accordo con l'interesse del pubblico; ma la limitazione della concorrenza è sempre contraria all'interesse pubblico". (R.N. L.I. Conclusione del Capitolo)

Come opera allora questa "mano invisibile" che garantisce la coincidenza di interessi, questo sistema di forze che newtonicamente porta ad un salutare comporsi di intenti per raggiungere un benefico risultato?

O non è da individuarsi qui un secondo "problema Adam Smith"?

9. In realtà non si ravvisa contraddizione alcuna; il problema è quello di creare le condizioni perché questo meccanismo socio-politico-economico possa funzionare.

Vedremo fra breve da cosa deve essere integrato questo meccanismo per ben funzionare.

Ma s'impone da subito una domanda inquietante: rispetto a queste forze infrenabili, che senso può avere introdurre il richiamo all'etica in Smith, e che effetto concreto esso può avere?

Un vescovo, fra i primi commentatori di Dante, ammoniva: "se pratici l'usura, ti arricchisci ma vai all'inferno; se non la pratici, ti salvi, ma vai in rovina".

Il che può costituire due ammonimenti:

- a) se il saggio di interesse è un prezzo la cui esistenza è coesistente all'ordinato svolgersi dei fatti economici, il

praticare l'usura rappresenta una reazione imposta rispetto ad una disposizione legislativa contro natura; nessuno può pensare ad un sistema economico in grado di funzionare, costringendo ad un prezzo uguale a zero qualcosa che è ritenuto avere un valore;

- b) se l'insieme dei “concorrenti” – dunque, si direbbe, il mercato – si comporta in modo da prevedere che possa esistere l'*usura*, e se questa finisce per essere ravvisabile nella generalità dei comportamenti, chi si esclude dal praticarla corre a *handicap*, è destinato a scomparire.

Ne derivano due conclusioni.

La prima.

Il benefico manifestarsi della concorrenza comporta anche il rispetto per tutti delle medesime regole che impongono uno stesso comportamento, tanto che nel mercato le une e l'altro sono coesenziali e facilmente ravvisabili.

La seconda.

Nel pensiero smithiano l'affermarsi di condizioni di privilegio (o l'emergere di condizioni di svantaggio prodotte per via di legge) è la negazione del buon funzionamento del meccanismo concorrenziale.

Ne consegue che l'etica negli affari non può essere assimilata ad un manuale di galateo delle buone maniere. Se il rispettare quelle “maniere” comporta un costo, sarebbe immorale economicamente imporne il loro rispetto.

Parlare di etica negli affari non può limitarsi a raccomandare ciò che si vorrebbe accadesse, ma creare le condizioni perché ciò che si desidererebbe fosse confortato da comportamenti ordinari simili in tutti i protagonisti.

10. Si rende naturale una domanda carica di inquietanti interrogativi. Ma c'è allora uno spazio possibile per il singolo per poter mantenere una sua non eroica autonomia di comportamento?

La risposta è positiva, seppur entro certi limiti. Vediamo come

è possibile impostare un ragionamento.

La scelta individuale è e deve restare libera. Va preso atto che il suo campo di manifestazione può risultare limitato, ma la sua esistenza va non solo reclamata ma, più che altro, resa possibile.

Va concepito come un margine di opportunità da offrire a disposizione di chi decide di operare *dentro* il vincolo imposto dal mercato. Questo comporta che, ad operatori dal mercato accettati e magari premiati per il risultato conseguito, si apra la possibilità di distinguersi in alcuni comportamenti senza che essi siano dal mercato rifiutati.

Deve essere chiaro che, considerata questa condizione come un vincolo esistenziale, essa può divenire un valore positivo e non come un onere.

Anche ponendo da parte l'appagamento che l'uomo può comunque ritrovare nel compiere atti nei quali il prossimo è considerato come una parte di se stesso (e non solo come un competitore), va preso in considerazione che una strategia ricca di motivi, di cautele, di rispetto anche di norme non scritte, può rendere l'azienda in cui si opera meno sensibile alle prestazioni di breve periodo (un giorno, una operazione, un mese, un trimestre) per orientarla ad esiti di più lungo termine, per conseguire i quali devono essere valorizzate delle componenti immateriali come, ad esempio, la stabilità della clientela. Può permettere di inoculare nei comportamenti comuni l'idea che conviene investire per conseguire solidi vantaggi competitivi e che è distorcente inseguire risultati di breve andare anche ricorrendo a occasionali espedienti.

L'obiettivo in tal modo diventa quello di un'azienda meno fragile, meno legata a fatti congiunturali, strutturalmente più solida.

Vorrei cercare di generalizzare questo punto.

L'appello all'etica non può essere solo l'auspicio per "eroiche" diversità di comportamenti, destinate a evaporare, e ad essere punite, in breve tempo.

Deve divenire la elaborazione di condivise filosofie di governo dell'azienda che, facendo dell'assetto legislativo operante una

specie di inviolabili *Tavole di Mosè*, non solo suggerisce di applicarle scorrendo nel prossimo meno informato (e più debole) una parte di te medesimo, ma che costruisce anche sistemi premianti, equilibri retributivi, tecniche di budget, orizzonti temporali cui traguardare gli obiettivi, parametri da massimizzare tali da far emergere e rendere praticabili quei valori troppo spesso invocati nei discorsi celebrativi dei pranzi ufficiali ma che stentano a farsi riconoscere nell'operare concreto della *catena di comando e controllo* delle imprese più importanti del mondo.

In questa impostazione, la soglia da rispettare è data da ciò che ha ottenuto o può ottenere il “concorrente più favorito”, magari come abilità a manipolare il mercato, perché se non si raggiunge tale soglia non ci si salva; si fallisce.

Ben vengano tutte le iniziative possibili: anche i Convegni sull'etica; anche i codici di autoregolamentazione; anche l'ingrediente della “responsabilità sociale della impresa”.

Ogni forma di “pastorale” tesa a rendere gli operatori con molti valori è da sostenere; così come vanno sostenute ed incoraggiate tutte le forme “alternative” di erogare credito o governare le imprese.

Ma, in primo luogo, c'è da prendere atto che è il modo in cui è organata oggi la catena di *obiettivi da conseguire–comando per ottenerli–controlli sui processi e sugli esiti* che tende a rendere l'etica un argomento sempre più come una purificazione intellettuale, anche se non solo verbale.

Obiettivi troppo ravvicinati nel tempo, targets solo quantitativi e incondizionatamente assegnati a tutti i livelli; meccanismi premianti sempre meno fissati contrattualmente ma legati alla dinamica di un qualche aggregato; scarso valore assegnato a valori qualitativi e di lungo andare per l'azienda; esaltazione degli esiti che puntano ad essere oggetto di facile comunicazione, in poche parole *preminenza del breve termine e del risultato che può farsi numero* tutto questo è un *esito del tutto coerente* in se stesso in un mondo economico e finanziario tendenzialmente globale dominato da due soggetti: consumatori e risparmiatori. Solo che è un mondo in cui è faticoso far penetrare qualche preoccupa-

zione etica.

Ognuno di noi risponde a qualcuno in termini numerici: al capo-ufficio, al capo-area, al capo-dipartimento, al capo-azienda, al Consiglio di Amministrazione, all'azionista, al mercato (ai risparmiatori).

Quando è suonata la campanella dell'ultimo giro c'è qualcuno sulla linea del traguardo che trasforma il tuo fare in un numero, che diviene il parametro con cui ti confronti col mondo.

Parafrasando Brecht vien da dire:

“beata quell'azienda che non ha bisogno di eroi”: è un augurio generale. Ma anche nel mondo degli affari sono il *modo* è la *tendenza* che fanno la qualità, e da questo nasce la nostra speranza.

Si può ritenere che un'azienda costruita per conseguire obiettivi meno contingenti; di più lungo andare; più sostenibili, possa essere nel tempo un'azienda che crea un valore maggiore di quella angosciata da ravvicinate scadenze.

Ma deve essere in grado di ottenere fiducia.

11. Ma allora il vero protagonista in grado di assicurare la salvaguardia benefica dell'equilibrio concorrenziale è il legislatore e chi ne anima l'operare che è dato dall'assetto istituzional-politico.

È tale assetto che deve essere capace – nel mercato sopra richiamato – di dare voce a chi è strutturalmente fioco.

Questa è stata la *politica* nell'evoluzione del sistema liberal-democratico. I cui avversari non sono i nemici di Smith, ma coloro che, dicendo di esserne gli apostoli, non sono *oggi* preoccupati per il manifestarsi o il radicarsi di situazione di conflitto di interesse, oppure per ogni possibile attentato alla vera autonomia delle autorità indipendenti: istituzioni “terze” nelle contese del mercato; garanzia per lo stesso mercato.

Il gioco della concorrenza rende i competitori degli *avversari* che possono anche tramutarsi in *nemici*. La conquista di quote di mercato ricorda la conquista di territori “di marca” nelle guerre coloniali o nelle grandi sistemazioni diplomatiche successive ai conflitti bellici. A. Rosmini, proprio contrapponen-

dosi ad A. Manzoni che aveva scorto nella concorrenza smithiana una specie di purificazione della lotta economica, aveva colto con crudo realismo questo punto: c'è poco di etico in un fatto che attiene alla guerra fra gli uomini.

Il paradosso è che questa competizione tanto più è efficiente e produce beni, valore, occupazione, quanto più è cruenta. Se non lo è, si affaccia la tentazione di renderla inattiva, e ben sappiamo che una politica di “cartelli” è quanto di peggio possa trovarsi per i consumatori e per il sistema economico nel suo insieme.

Se vogliamo far penetrare una luce di etica in questo mondo ferinamente costretto ad essere tale, non basta invocare comportamenti difficili da mantenere per qualche tempo; bisogna creare le condizioni per cui chi opera sia se stesso al medesimo grado del suo concorrente, ma in un assetto legislativo istituzionale che renda i protagonisti *diversi* ma non *nemici*.

Non è un risultato impossibile da conseguire, a patto di ricordarsi che la concorrenza è il luogo in cui il “peccare” è tentazione ricorrente, e che non si chieda al singolo ciò che lo renderebbe in breve tempo uno sconfitto.

Un po' di etica non fluisce nella vita economica solo attraverso una eroica e costosa diversità di comportamento. Ciò avviene alla condizione che il confronto concorrenziale abbia soggetti “terzi” (comprese le *Autorità di vigilanza*) in grado di ricondurre a virtù ciò che tende a trasmodare in privilegio.

Si può fare; basta lo si voglia.

Quella di Smith non è la lezione di un conservatore né quella di un economista dogmatico: è una lezione a favore della fiducia nel valore salvifico della concorrenza, la quale, per essere permeata anche dalla categoria della “giustizia” deve essere posta in condizione di sopravvivere ai continui tentativi di travolgerla a proprio favore: l'equilibrio concorrenziale partecipa di *etica* sol che il confronto avvenga in condizioni di potere almeno simili.

Quest'ultima è dunque strutturalmente esterna (ma non estranea) al mondo degli affari; l'assetto politico-istituzionale può renderla però l'anima durevole anche di questo mondo.

L'assetto concorrenziale non è la “fine della storia” ma è la

storia; la politica è la ricerca del bene comune nel senso che realizza le condizioni per cui l'interesse del singolo possa avvicinarsi a quello del suo simile ed a quello di tutti.

Tutto questo è esattamente l'opposto della vulgata del "lasciar fare".

Ad A. Smith la conservazione come atteggiamento politico non appartiene. Conservare vorrebbe dire per lui dare legittimità alle posizioni di privilegio che non possono non crearsi e che, traducendosi in condizioni di potere, ne vanificano il messaggio.

**ADERENTI ALLA ASSOCIAZIONE
PER LO SVILUPPO DEGLI STUDI DI BANCA E DI BORSA**

Accenture
Aletti Montano & Co.
Asset Banca S.p.A.
Associazione Nazionale Banche Private
Associazione Nazionale per le Banche Popolari
Assogestioni
Banca Agricola Popolare di Ragusa
Banca Aletti & C. S.p.A.
Banca Antoniana - Popolare Veneta
Banca di Bologna
Banca della Campania S.p.A.
Banca Carige S.p.A.
Banca Carime S.p.A.
Banca Cassa di Risparmio di Asti S.p.A.
Banca Cassa di Risparmio di Tortona S.p.A.
Banca Centrale della Repubblica di San Marino
Banca CRV - Cassa di Risparmio di Vignola S.p.A.
Banca Esperia S.p.A.
Banca Fideuram S.p.A.
Banca del Fucino
Banca Generali S.p.A.
Banca di Imola S.p.A.
Banca Intesa S.p.A.
Banca per il Leasing - Italease S.p.A.
Banca di Legnano S.p.A.
Banca Leonardo S.p.A.
Banca Lombarda e Piemontese S.p.A.
Banca Lombarda Private Investment S.p.A.
Banca delle Marche S.p.A.
Banca MB S.p.A.
Banca Mediolanum S.p.A.
Banca del Monte di Parma S.p.A.
Banca Monte dei Paschi di Siena S.p.A.
Banca Nazionale del Lavoro S.p.A.
Banca Partner S.p.A.
Banca di Piacenza
Banca del Piemonte S.p.A.
Banca Popolare dell'Adriatico
Banca Popolare dell'Alto Adige
Banca Popolare di Ancona S.p.A.
Banca Popolare di Bari
Banca Popolare di Bergamo S.p.A.
Banca Popolare di Cividale
Banca Popolare Commercio e Industria S.p.A.
Banca Popolare di Cremona S.p.A.
Banca Popolare dell'Emilia Romagna
Banca Popolare dell'Etruria e del Lazio
Banca Popolare di Intra
Banca Popolare di Lodi
Banca Popolare di Marostica
Banca Popolare del Materano S.p.A.
Banca Popolare di Milano
Banca Popolare di Novara S.p.A.
Banca Popolare di Puglia e Basilicata
Banca Popolare Pugliese
Banca Popolare di Ravenna S.p.A.

Banca Popolare Sant'Angelo S.p.A.
Banca Popolare di Sondrio
Banca Popolare di Spoleto S.p.A.
Banca Popolare di Todi S.p.A.
Banca Popolare Valconca
Banca Popolare di Vicenza
Banca Regionale Europea S.p.A.
Banca di Roma S.p.A.
Banca di San Marino
Banca di Sassari S.p.A.
Banca Sella S.p.A.
Banca del Titano S.p.A.
Banca dell' Umbria 1462 S.p.A.
Banca di Valle Camonica S.p.A.
Banche Popolari Unite
Banco di Brescia San Paolo CAB S.p.A.
Banco di Desio e della Brianza
Banco di Lucca S.p.A.
Banco Popolare di Verona e Novara
Banco di San Giorgio S.p.A.
Banco di Sardegna S.p.A.
Bipop-Carire S.p.A.
Caboto S.p.A.
Capitalia S.p.A.
Carichiati S.p.A.
Carifano S.p.A.
Carifermo S.p.A.
Cassa Lombarda S.p.A.
Cassa di Risparmio di Alessandria S.p.A.
Cassa di Risparmio di Ascoli Piceno S.p.A.
Cassa di Risparmio in Bologna S.p.A.
Cassa di Risparmio di Brà S.p.A.
Cassa di Risparmio di Cento S.p.A.
Cassa di Risparmio di Fabriano e Cupramontana S.p.A.
Cassa di Risparmio di Ferrara S.p.A.
Cassa di Risparmio di Firenze S.p.A.
Cassa di Risparmio di Foligno S.p.A.
Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo S.p.A.
Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia S.p.A.
Cassa di Risparmio di Prato S.p.A.
Cassa di Risparmio di Ravenna S.p.A.
Cassa di Risparmio della Repubblica di S. Marino
Cassa di Risparmio di Rimini S.p.A.
Cassa di Risparmio di San Miniato S.p.A.
Cassa di Risparmio di Savona S.p.A.
Cassa di Risparmio della Spezia S.p.A.
Cassa di Risparmio di Spoleto S.p.A.
Cassa di Risparmio di Venezia S.p.A.
Cassa di Risparmio di Volterra S.p.A.
Cedacri S.p.A.
Centrale dei Bilanci
Centrobanca S.p.A.
Credito Artigiano S.p.A.
Credito Bergamasco S.p.A.
Credito Emiliano S.p.A.
Credito di Romagna S.p.A.
Credito Siciliano S.p.A.
Credito Valtellinese
Deutsche Bank S.p.A.

Euro Commercial Bank S.p.A.
Farbanca S.p.A.
Federazione Lombarda Banche di Credito Cooperativo
Federcasse
Findomestic Banca S.p.A.
Friulcasse S.p.A.
Interbanca S.p.A.
Istituto Centrale Banche Popolari Italiane
MCC S.p.A.
Mediocredito Trentino Alto Adige S.p.A.
Meliorbanca S.p.A.
Rasbank S.p.A.
Sanpaolo Banco di Napoli S.p.A.
Sanpaolo IMI S.p.A.
SIA S.p.A.
UGC Banca S.p.A.
Unibanca S.p.A.
Unicredit Banca S.p.A.
Unicredit Banca Mediocredito S.p.A.
Unicredito Italiano S.p.A.
Veneto Banca

Amici dell'Associazione

Arca SGR S.p.A.
Associazione Studi e Ricerche per il Mezzogiorno
Borsa Italiana S.p.A.
Centro Factoring S.p.A.
Finsibi S.p.A.
Kpmg S.p.A.
Intesa Casse del Centro
Monte Titoli
Sofid S.p.A.
Tesi

QUADERNI PUBBLICATI

- N. 1 **“ORIENTAMENTI MORALI DELL’OPERARE
NEL CREDITO E NELLA FINANZA”**
G. Vigorelli - F. Cesarini - *Dionigi Card. Tettamanzi* - novembre 2003
- N. 2 **“UN TESTIMONE DELL’APPLICAZIONE DELL’ETICA
ALLA PROFESSIONE: ALCIDE DE GASPERI”**
G. Vigorelli - *G. Rumi* - *G. Andreotti* - *M. R. De Gasperi* - dicembre 2004

Per ogni informazione circa le pubblicazioni ci si può rivolgere alla Segreteria
dell’Associazione - tel. 02/62.755.252 - E-mail: assbb@bpci.it

Finito di stampare Aprile 2005